

Il dramma jugoslavo



Il presidente della Repubblica lancia dall'Albania un monito a Milosevic e parla di «crimine organizzato» L'assemblea delle Nazioni Unite chiede di togliere l'embargo militare alla Bosnia. Astenuti Cee e Russia

«I serbi allievi di Hitler e Stalin» Scalfaro frusta Belgrado. Onu più vicina a Sarajevo

Il presidente Scalfaro, in visita-lampo a Tirana con i ministri Ando e Colombo, ieri ha attaccato duramente Slobodan Milosevic. «La Serbia - ha detto - opera con metodi fra l'hitleriano e lo stalinista»

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

TIRANA. Scalfaro atterra a Tirana e gli viene incontro la povertà di una miseria nera che gli italiani hanno conosciuto in diretta tv poco più di un anno fa quando i boa people albanesi sbarcarono disperati nei nostri porti del sud e furono

moniano il passato. L'Albania è ancora stramata e non presenta segni visibili di ripresa. Nel maldestro crecente Scalfaro è accolto come un benefattore. È proprio l'Italia, memore dei boati piovuti il paese che più si sta impegnando nella politica di aiuto alimentare. «Sanita Baker e Genscher (prima di dimettersi) vennero promissero e ripararono i loro stati non con finanzia con l'Albania. L'Italia invece fino ad oggi ha stanziato più di 218 miliardi per la cooperazione allo sviluppo ha aperto crediti alle esportazioni per 80 miliardi ha in corso un aiuto alimentare pari a 32 mila tonnellate di generi di prima necessità (accompagnati da qualche sospetto di speculazione)»

L'arrivo degli americani a Napoli e a Roma dopo l'ultima guerra. Ma il bisogno economico non spiega tutto. Ora bisogna aggiungere la paura. La Serbia di Slobodan Milosevic che in combattimento jugoslavo regione abitata al 90% da albanesi. Lo spettro di un'altra «pulizia etnica» (la stragrande maggioranza degli albanesi sono musulmani) dopo la grande strage della Bosnia atpeggia ad appena 200 chilometri da Tirana mentre continua lo sterminio a Sarajevo. È stato questo perché il vero motivo del viaggio lampo di Scalfaro Venuto a Tirana con i ministri Ando e Colombo (Difesa ed Ester) è un punto di vista di accorderli bilateralmente i traffici sul confine fra i due paesi nell'Adriatico. Scalfaro è andato a scoprire la lunga tenaglia due dopo aver incontrato il presidente della Repubblica Sali Berisha e l'Assemblea del popolo. Il Parlamento al completo il tricolore e l'uomo che lo rappresenta ricevevano ovazioni commoventi e patetiche che fanno tornare alla mente



Belgrado vota Clinton si schiera con Panic con Panic

Belgrado. Clinton fa il tifo per Panic e augura a Milosevic una sonora sconfitta. Alla vigilia del voto per le presidenziali in Serbia e Montenegro si intensificano le pressioni internazionali su Belgrado. La posta in gioco è alta. Dall'esito delle consultazioni potrebbero dipendere anche le sorti della guerra in Bosnia alimentata dal nazionalismo del presidente serbo. Per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha consegnato a Milosevic un messaggio con duro monito a cambiare rotta. Mentre la Nato ha fatto sapere di aver ormai approntato i piani per un eventuale intervento militare. Nel ex Jugoslavia il Consiglio di sicurezza dell'Onu, accoppiato da la proposta della Cee ha deciso intanto di inviare una commissione con Bosnia per accertare le denunce per stupro di migliaia di donne e ragazze musulmane ed ha intimato l'immediata chiusura dei campi di detenzione speciali femminili. Dissoluto il presidente bosniaco Izetbegovic le elezioni ha sostenuto non cambieranno nulla per quanto riguarda la Bosnia

IL REPORTAGE

Da Mostar lungo la strada che lega la Bosnia assediata al mondo fino alle linee dove musulmani e croati combattono gli amici di ieri

La guerra al fronte dei profughi in patria

DALLA NOSTRA INVIATA MARINA MASTROLUCA

VISOKO. «Possiamo dirsi fortunate se non sono rimaste incinte. Qui noi non possiamo fare niente per aiutarle. Finora non sono capitate una decina abbiamo dovuto mandarle via a Zenica sperando che abbiano un modo di farle abortire. È una cosa triste ma il problema non sono solo le donne violentate. Non siamo neanche in grado di fare un cesareo non abbiamo anestetico, né strumenti chirurgici. La sala operatoria è per i militari feriti». Va svia Sahinovic fa strada nello scantinato adattato ad ospedale a Visoko. A trenta chilometri da Sarajevo. Prima della guerra era solo un presidio medico. Ora il garage delle ambulanze seminterrotte e perciò più sicuro è diventato pronto soccorso corsia e sala operatoria. Una ventina di posti in tutto per militari e civili. Ci si viene a morire e a nascere in una saletta di due metri per due dove manca tutto tranne la speranza che il parto vada bene e che non ci siano complicazioni. «Siamo gente proficua» dice Vasyja. In due sole persone facciamo nascere dieci bambini ogni giorno. È il numero d'umenta perché con i profughi cresce la popolazione femminile. Ora nel nostro comprensorio ce ne sono almeno 30.000 donne. Ma non possiamo tenere madri e figli per più di un paio d'ore dopo il parto. Non c'è posto per assistere. Non c'è niente. Visoko è una città senza luce. Le case non hanno occhi tutte le finestre sono protette da sacchetti di sabbia e muretti

quasi con quello che avevano addosso e storse di orroni tutte uguali e diverse nello stesso tempo. Contadini per lo più sopravvissuti per settimane nei boschi prima di riuscire ad arrivare in questo posto dove le notti e i giorni sono ancora attraversati dagli spari ma la città non è assediata e i profughi sono gente di qui bosniaci come gli altri non solo un fastidio da circoscrivere in campi come prigionieri. I centri di accoglienza sono le aule delle scuole tappezzate di coperte e materassi. Basta aprire una porta per sentirsi attraversati dagli sguardi delle donne e dei bambini. «Ecco il regalo che mi hanno fatto i cetnici» dice un'anziana contadina indicando l'orbita cieca di un occhio. Sono rimasta per otto ore ferita in mezzo alla strada prima che il mio vecchio mi trovasse. Ed eccomi qua». Con loro chio buono però segue il lavoro dei le mani che filano la lana da un fuso si faranno gomoli e poialce, per i militari al fronte. Il tempo qui non è solo atteso infiniti come per i rifugiati ospitati negli alberghi di Spalato accusati per ore sulla moquette dei corridoi. Ma c'è fame. Le donne infilano le dita nella cucina e tendono la gonnina per mostrare i chili persi. Un occasionale di stonatura di cioccolata ai bambini fa salire la tensione. Gli occhi delle madri si assicurano che i figli abbiano avuto la loro razione. «In questa gonnina potrebbero entrare due persone» si lamenta una giovane scura passandosi la mano sulla stomaco per far capire che è vuoto e che il concentrato bruno di barattoli di «soprawvivenza» distribuito giù nelle cucine non basta a saziarli. La Mezzaluna rossa la Croce rossa e la Caritas fanno quello che possono per aiutare i rifugiati lavorando gomito a gomito e distribuendo tutto quello che hanno senza fare distinzioni di credo. Solo che quel tutto è niente di fronte alle fame e al freddo di questa gente. «Le fabbriche sono chiuse non c'è lavoro e le campagne sono state abbandonate alla guerra» dice Vchid Sahinovic responsabile del governo bosniaco per gli aiuti umanitari. «Il 30-40 per cento dei soccorsi arriva dai paesi arabi forse di più. Di nostro non c'è rimasto niente».

Tutto quello che c'è a Visoko arriva da fuori arrancando con i camion lungo una strada fangosa che è poco più di un sentiero sbarrata di recente sulle montagne tra Tarcin e Kaskelak per aggirare le alture dalle quali i serbi tengono sotto tiro la statale per Sarajevo. Ci vogliono quasi due ore per coprire i trenta chilometri fra i boschi disseminati di posti di blocco e di luci fioche di paesi innevati in lontananza. È questa strada che lega la Bosnia centrale al resto del mondo come un cordone ombelicale che si snoda attraverso Mostar fino alla costa adriatica. Da qui devono passare tutti i rifornimenti i camion carichi di aiuti umanitari sigillati dalle associazioni più diverse che si incrociano a fatica nel fango costretti a far manovra ogni volta per cedere il via e ridiventare il passo. Da qui passano anche le armi che sfuggendo all'incanto cercano di paraggiare i conti tra le forze e i mezzi dell'esercito jugoslavo ereditato dai serbi e l'improvvisazione degli armati bosniaci nati insieme alla guerra. Per questo tenere il controllo di questa strada è vitale per i musulmani e i croati. Il prezzo pagato finora si legge lungo il percorso costellato di villaggi distrutti con conseguenti sistemate un'abitazione dopo l'altra senza nulla lasciare alla volubilità del caso neanche centosessanta chilometri tra il confine con la Croazia e Sarajevo una quindicina di posti di blocco sorvegliati da truppe spesso giovanissimi su una strada per un lungo tratto sprofondata nella gola dove scorre la Neretva. Non è stato risparmiato un solo punto ma si continua a passare sfidando il tiro dei serbi e mascherando la tensione con scherzi nervosi soliti da lunghi silenzi. A pochi chilometri da Mostar l'autostrada sbarrata istintivamente sulla sinistra mentre corre nel buio a far spenti e sopra la strada sibilano le grinate dei trattori centrali idrocoltri. Su questa strada si muove più anche il carico di coperte vestiti pesanti e l'arma partita da Bologna con la sola scorta di un rapido recitante del Comitato di solidarietà con i rifugiati dell'ex Jugoslavia e con l'obiettivo di di porre strada e possibilità di migliorare le pr



In alto Scalfaro inaugura a Tirana piazza Italia. A sinistra e in basso: credi differenti per pregare per la pace



Le donne in divisa di Visoko tra gli islamici dell'esercito bosniaco

«Non sarò presa prigioniera So usare le armi»

DALLA NOSTRA INVIATA

VISOKO. «Faccio tutto quello che fanno gli altri il cuoco se serve. E i turni di guardia sul monte sulla prima linea. Non c'è nessuna differenza». Mirzet e Valza di scatto quando sente qualcuno alla porta. Da dietro il vetro giallo smangiato spunta però la faccia bella e severa di Rabija Nelk mani ha un vassoio pieno di frittelle spolverate di zucchero. Lo posa sul tavolo e da vanti ad uno specchio di metallo ma in mano tra i capelli schiacciati dal basso. Sono due delle tredici donne della brigata a fuo 110 militi in tutto musulmani bosniaci schiavati e in altri gruppi in difesa di Visoko. La linea del fronte passa a un centinaio di metri dalle ultime case della città arrampicate in fango. Ci si muove in fretta con la testa spialtamente incassata tra le spalle, mentre si sente l'eco degli spari. Ma in casa si entra senza scurpe all'uso musul

mente che valga la pena di raccontare. E anche questi mesi di guerra, le sembrano qual cosa di assolutamente naturale. Diventa rossa a farsi foga gragolare con il mitra in mano. «Combato perché qui ci sono i miei amici perché li voglio aiutare» dice indicando con un gesto i tre militari seduti sul divano del quartiere generale della brigata ma indicando anche quelli fuori. «E perché voglio battere i aggressori. Ma quando finirà la guerra finirà anche la mia vita militare. Tutto tornerà come prima». Anche Avdo 36 anni comandante del gruppo non vede l'ora di tornare alla vita di prima. Faceva l'impiegato e vorrebbe continuare a farlo in un vecchio dipartimento di contare i colpi di serbi e cospirare minuziosamente. «E tutti i giorni di Visoko di altri i parte gente. Molti amici di un vol

ta. Si è ancora a fatica a credere. Mulo 38 anni era invece arrivato alla KIK una fabbrica di pellicami. Ora è esperto di mine. «La guerra finirà» dice sicuro. «E ci sarà una repubblica in cui potremo vivere tutti insieme». È un esercito particolare quello bosniaco. Non ci sono grandi né mostrine sparsi in giro della brigata ma indicando anche quelli fuori. «E perché voglio battere i aggressori. Ma quando finirà la guerra finirà anche la mia vita militare. Tutto tornerà come prima». Anche Avdo 36 anni comandante del gruppo non vede l'ora di tornare alla vita di prima. Faceva l'impiegato e vorrebbe continuare a farlo in un vecchio dipartimento di contare i colpi di serbi e cospirare minuziosamente. «E tutti i giorni di Visoko di altri i parte gente. Molti amici di un vol

me linee di Visoko con il capoluogo milanese che ha già adottato grazie alla caparbietà di volonari di tutti le sigle un campo profughi in Slovenia a Ribnica. Stavoli però i strada è più lunga e le fiamme di avanzamento alla guerra passano per l'ultima Zagabria e le fiamme di Karlovac dove non si combatte da tempo ma i vetri delle finestre quando ci sono sono ancora ricami di larghe strisce di nastro adesivo contro il rischio delle schegge in caso di esplosioni. Un lungo percorso verso la costa croata ancora infestata da gruppi di cetnici e come tutti qui chiudono i serbi usando una categoria più politica che non etnica o religiosa i bandi di cessate il fuoco e i briganti in nuovi versioni che si nutrono del clima di illegalità. È stato di lì a guerra per insulare case isolate e prendere senza chiedere. Un bel tratto di costa è ancora esposto alle loro incursioni. Una famiglia è stata sterminata

«Solo qualche giorno la ne pressa di 7 ra». La litania dei cat non è un'auto si incanalano in cuole che l'ometrice per prendere il tragitto per Pag e aggirare la strada insicura e bloccata da un viadotto fatto saltare dai serbi. In Croazia come in Bosnia circolano quasi soltanto i camion vecchi dell'Onu micidiali in convogli di cui non si capiscono né direzione né scopo. Il confine bosniaco di Metkovic è ancora l'ormai è ancora al sicuro in Croazia e si vedono passare a tolle sciose i camion blu ingobbati in gubbotti antiproiettile con il mitra che spunta dalle torrette dei blindati protette da sacchetti di sabbia. Lunghe auto colonne blindate. Non si può vincere una sensazione di inutilità. La stessa che coglie quando il confine una donna in zia e fuggita di ille bombe di Trivnik si aggrappa al finestrino dell'auto supplicando di portarla dall'altra parte della frontiera lei e il nipotino ferito a piedi sotto la tettoia di una legnara a guardare la pioggia che cade e i camion che passano. Oltre il posto di blocco le luci di Metkovic e le insegne luminose dei bar. Le lacrime della donna si confondono sul suo viso con le gocce di pioggia. Ma non riuscirà a varcare il confine. Non ha le carte. La Croazia non accetta più profughi che non siano croati.

REALE MUTUA ASSICURAZIONI. BENEFICI DI MUTUALITÀ. AVVISO AGLI ASSICURATI. Per il 1993 l'Assemblea dei Delegati del 12 Dicembre 1992 ha deliberato i Benefici di Mutualità a favore dei Soci Assicurati nei Rami Danni e nel Ramo Vita. Rami Danni. Per i contratti poliennali stipulati da almeno un anno (con esclusioni dei contratti in delega) ad altre Compagnie il contributo cioè il premio e gli oneri sono di polizza di versare alla Società per il 1993 a un dollaro del seguente percentuale: 20%. Per le polizze INCENDIO RISCHI AGRICOLI ed AGRICOLE REALE il che comporta una riduzione del 80% del premio annuo di polizza. Ramo Vita. Per le polizze a vita di almeno tre anni (con esclusioni delle polizze in delega ad altre Compagnie) e di quelle in deroga e rivalutabili che qui contrattualmente godono di un premio di riserva in tal modo vengono concessi i seguenti benefici collettivi alle singole situazioni contrattuali. (Informazioni particolareggiate presso le Agenzie della Società)